

# La scrittura *nel* disastro

Topologia dell'afasia programmatica.

di Fabio Donalizio

*Lo mondo è ben così tutto disertato*  
[Purg., XVI]

*Rimemoravano il nome del dolore*  
[Gadda, sceneggiatura per il finale]

*La povertà, la cupidigia che ne deriva ai poveri, come pure la mescolanza amore-denaro, stringono di una continua, latente minaccia la vita e la proprietà dei ricchi, apparentemente certe e sicure negli istituti di difesa, nelle leggi, nel provvisorio equilibrio di fatto. I ricchi credono di ottenere per amore quello che ottengono "pagando", volenti o nolenti. I poveri fingono (o comunque esercitano) l'amore per essere pagati o per ripagarsi, in un modo o nell'altro*

[Gadda, nota a *La casa dei ricchi*]

*Cor gran ritratto de Quer Tale appeso al muro: un grugno, perch'era nato scemo, de volé vendicasse de tutti*

[Gadda, *Pasticciaccio*]

*La parola fu dapprima un culto, e poi divenne un mestiere / Non esistono più possibilità di liberazione, non essendo più possibile parlare di oppressione*

[Blanchot, *Disastro*]

*Teniamolo a mente: ci sono alcune idee che noi idealisti speravamo non sarebbero mai venute meno / L'individuo improbabile, accidentale, con le sue ambizioni idiote*

[Grünbein, *Discorso di Milano*]

*Non esiste uno schema mitico per decifrare la mutazione attuale della fine dei tempi. Non sappiamo come concepirla, come darle la forma del mito o della storia, e così incancrenisce e dilaga, una malattia circolatoria culturale / La nostra intera civiltà si poggia su fondamenta di diluvio e fiamme*

[O'Connell, *Appunti da un'apocalisse*]

*Dobbiamo comprendere il dolore come una forma radicale di insurrezione / Con ogni sacrificio il deserto avanza*

[*Demonologia rivoluzionaria*]

*Una guerra rivoluzionaria contro lo Stato metropolitano moderno non si può combattere se non all'inferno*

[Land, *Collasso*]

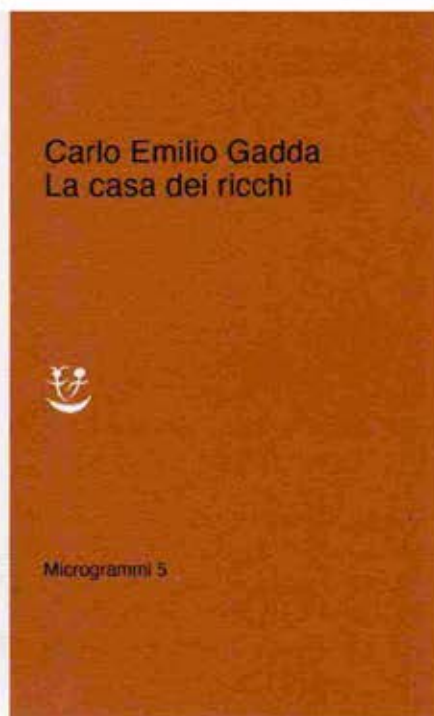
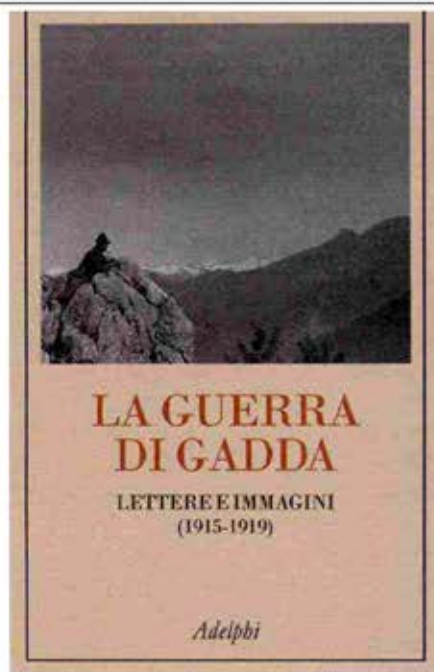
NON SI PUÒ procedere che per frammenti, come ha reso visibile, una volta per tutte, Blanchot nella sua estrema (quasi postrema) *Scrittura del disastro*, meritoriamente riproposta dal Saggiatore dopo anni di latitanza; e non vi è altra maniera che l'incompiutezza, la consapevolezza dell'impossibilità di concludere un qualsiasi discorso: pena la semplificazione a oltranza del linguaggio, la twitterizzazione del pensiero; in ultima analisi il nuovo fascismo. Nel peggiore dei casi, resta la descrizione dell'afasia, l'argomentazione del vuoto linguistico con gli strumenti imperfetti della lingua. Tutte cose del secolo scorso, si dirà. Obiezione (ac)colta, vostri onori onorevoli, anzi: (ac)coltissima. Ma se la fisica subatomica ha dimostrato l'inconsistenza della conce-

zione lineare del tempo, nello stesso momento in cui l'agonia socialdemocratica ha officiato frettolose esequie (con tanto di *kirie e confutatis*) alla nozione illuminosa di *progresso*, forse varrebbe la pena concedersi qualche movimento di pensiero retrogrado, retrospettivo, retrambulo o finanche reazionario, pur di trovare una forma linguistica (e chi lo sa? magari pure letteraria) per esprimere i tempi funesti in cui abbiamo la ventura di perpetrare le funzioni biologiche di base (produci-consuma-crepa, si sarebbe detto nel tardo Novecento). Certo una cosa, un'unica cosa non si dovrebbe: contraddire in modo così vistoso il teorema di Wittgenstein, scrivere con tanta foga di tutto lo scrivibile, perseverare nell'insana fiducia nella forma narrativa come panacea di tutti i mali, anestetizzare la sovversione del dolore con i paludamenti confortevoli del romanzo iperrealistico. L'oltranza romanzesca, il romanzo "a tutti i costi" che, banalizzando ogni singolo possibile gesto, ogni possibile sfumatura emotiva in una lingua di koine aliena da ogni guizzo, sta contribuendo alla paralisi delle facoltà fantastiche del cervello umano, nonché al bando del pensiero dalla letteratura. Tocca forse riscoprire addirittura la radicalità fanfaronica di un Giambattista Marino, in pieno Seicento, piuttosto, per capire dove siamo finiti. A forza di tutto è poetabile dov'è la poesia? O meglio, dov'è il pensiero della e nella poesia? Dove sono le possibilità *poietiche* della letteratura?

Se ci si permette un aneddoto: anni fa, in una vita precedente, con alcuni comparimenti di strampalatezza ponemmo in essere, nel cuore dell'Urbe, una serie di letture, strampalate appunto, che andavano sotto l'impudico nome di: *gli impubblicabili*. In soldoni: tre scrittori del recente (preistorico) passato – Ortese, Manganelli, Gadda – venivano accostati, in lettura, a una scelta di autori dell'allora presente (che è anche







l'ancora indefesso presente di oggi, semmai ancora più presentificato): romanzieri premiati, dal pubblico, dalla critica o dai premi premianti che fossero, o, nel più dei casi, da una concomitanza dei diversi attori/fattori. Si intenda a scampo d'equivoco: nessuna ironia, nessun commento, nessuna scelta manipolativa. Solo incipit ed explicit, per limitare lo spazio di manovra. Solo le parole lasciate sole a risuonare le une contro le altre, con il massimo impegno dei lettori a valorizzare, anche nelle più irte difficoltà, la prosa. Ogni chiosa, ogni glossa bandita fino a che le parole non fossero volate, esaurite tutte. E poi, che fosse il pubblico – sì, incredibilmente c'era un pubblico – a dire. E quel che si disse, così, con brutalità, è che la prosa che doveva dire – che diceva, agognava di voler dire, non diceva più. Ridotta ad afasia programmatica, anche per dolo dei programmi editoriali che, appunto, ritengono impubblicabili alcuni assembramenti strutturati di parole, per evidente mancanza di apparati auscultatori capaci di recepirli. E giù di circoli viziosi. Pagine mute, si diceva. Appiattite su una vista di maniera, su nessi aggettivali stereotipi o eccessivi, incapaci di un registro medio non asettico, come di implosioni barocche nel dettaglio senza risultare immediatamente ridicole. Pagine non brutte, non sbagliate: indifferenti, a se stesse prima di tutto, prive d'amore, prive di necessità, sudate solo nell'esasperata tensione all'obiettivo, *ferocemente*

utili, *ardentemente* assenti alla fantasia. Alcune sere i discorsi si fecero lunghi, lasciarono strascichi. Continuarono fuori, non solo tra le cicche spente nell'immediato antistante dell'ingresso al luogo dei libri, continuarono nel fuori del dialogo inquieto di chi vede, e teme. Perché il presente continua, implacabile. Dando un'occhiata alla recente playlista stregofila post-annushorribilis (e lasciando fuori i due celeberrimi – TheJoy & Hawk – di cui si è già occupato egregiamente il nostro mr. White) (e pescando solo nei nomi più "grossi", contestualmente domandandosi cosa sia a rendere "grosso" un nome, o finanche "grasso"): Ciabatti? Bajani? Di Pientrantonio? Mozzi? Ragucci (in Falco)? Lattanzi? Lipperini? Trevi? (vero è che al momento dello stilare il presente elenco, manca ancora un giorno alla chiusura della lista). I nomi, meglio scriverli, se non si viene accusati di fuffa. Ma, come poco su descritto, non si propone un'analisi critica – troppo inficiabile – ma un metodo, che un'accettabile approssimazione potremmo chiamare sperimentale e che lasci al soggetto-lettore l'onere di *verificare* (fare vero) quanto in un libro davvero c'è, nella sua nudità, al di là di ogni avviluppo storiello, marchetingico, socioparattico. Incipit alla mano, dunque: leggete ad alta voce. Fate (ri)sonare. E poi, per chi ci sta, ben venga aprire un dibattito sulla pubblicabilità. Tutto il resto è noia (che ammolta).

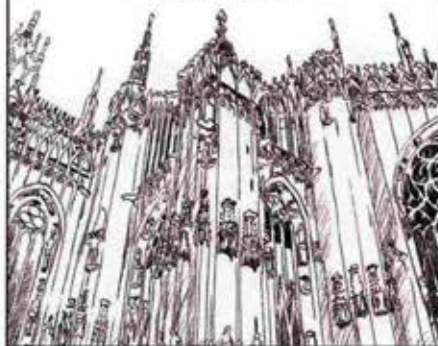
Al di là del mutismo stilistico – che non è poco – il capo d'imputazione *reale*, drammatico e debilitante è l'irresponsabilità di non voler essere all'altezza di una scrittura *nel* disastro. La manifesta incapacità – ma più spesso la scelta deliberata, per uno stereoscopico spettro di motivazioni, di mancare l'appuntamento con la sublimazione estetica (e quindi, necessariamente filosofica) del disastro in arte, nel presente caso in letteratura. Un abdicare al potenziale dirimente della letteratura di fantastificare le modalità dell'agire dell'uomo nel mondo. Anche *solo* rendere conto dei baratri, della patente dissoluzione del concetto di umanità, delle sue non più né magnifiche né progressive sorti. Essere anche, più semplicemente, degli umani che buttano amore in una forma letteraria. Una sfida ardua, per carità. Che nessuno degli attori (maschere) della filiera editoriale sembra più intenzionato ad accettare, scaricando ognuno la colpa su uno degli altri ingranaggi, più o meno consapevolmente, più o meno precisamente, livorosamente. L'età del grande scaricabarile, il romanzo della discolpa. Che implichi o meno la ricerca di nuove forme, l'elenco delle eccezioni è breve. Anche perché, con ogni evidenza, sono gli sfidanti, i disastrosi, i colpevoli a essere – e in modo mai così drastico, ermetico – impubblicabili oggi. Come lo sarebbe Gadda, che nel suo disastro – esistenziale e storico – ha sempre sguazzato. Dell'Emilio oggi Adelphi sta ripubblicando



Durs Grünbein  
**IL BOSCO BIANCO**  
 POESIE E ALTRI SCRITTI

Nota introduttiva di Elio Franzini  
 A cura di Rosalba Maletta

MIMESIS / DISCORSO FIGURA



tutto ma proprio tutto (si veda la recentissima raccolta di lettere belleche *La guerra di Gadda*, che sovrappone il disastro familiare a quello, immane, della guerra di trincea; oppure *La casa dei ricchi*, soggetto *shortened* per una pellicola mai girata – da Antonioni? – sul plot gliuommeresco del *Pasticciaccio*. E proprio quest'ultimo (anche lui disponibile in pregevole edizione quasi-critica adelphiana) può essere preso a pietra di paragone (oltre che dell'amore sformato, illimitato, spudorato del sottoscritto nei confronti di un testo scritto), delle modalità oggi impensabili di gestione gaddiana del disastro. Quello storico-antropologico del fascismo, innanzitutto (a cominciare dall'avversione estetico-fisiognomica per il grugno del Merda, del Testa di Morto); quello dell'insanabile ferita a cui ogni spartizione della ricchezza condanna ogni società, dai rapporti interpersonali al crimine, dall'innamoramento alla fisiologia, fino al paesaggio e all'arte. E poi quello tutto interiore che unisce gli opposti inconciliabili dell'ossessione perfezionistica (ciceroniana? Manzoniiana?) per la struttura alla non resistibile né resistita tentazione di esplodere ogni singolo dettaglio in un potenziale black hole allergico alle categorie tempo/spazio, linguisticamente multiforme e perennemente mutaforma. Tare e ossessioni personali a parte, la soluzione gaddiana al disastro pare attenersi ai parametri dell'eterno incompiuto. Variegata sceneggiatura per finali che non arrivano mai, mentre l'amore si disperde in mille rivoli per il mondo ostile (ma nulla va perduto, insegna la termodinamica, e infatti...)

Se l'incompiuto porta costitutivamente con sé la fallimentare tensione al compimento, all'unità, alla totalità, più radicale sembra essere la scelta dell'ultimo Blanchot, da cui abbiamo preso in prestito il titolo per il nostro calembour: non tanto un nonfinito michelangeloesco, quanto piuttosto un *infinito*, una scrittura indefi-

nitamente iterabile che rinuncia alla struttura (o meglio la scioglie, la fa ritornare a uno stadio di movimento particellare invisibile e incessante) in favore di una costellazione (e il campo metaforico astrale è centrale nel libro) di frammenti allo stesso tempo autosufficienti e connessi, specie di rete neurale estesa. Certo, la rinuncia radicale alla forma può essere tacciata di rinuncia tout court, o quantomeno di rifugio in territori d'ombra dov'è più difficile la vigenza delle regole condive, dove si celebra lo spirito d'avventura ma incombe lo spettro della velleità. Tutto vero. La scrittura di Blanchot è ontologicamente oscura, a tratti davvero oltre i limiti della legittima comprensibilità, e non è necessariamente un pregio. Nel suo ultimo naufragio nel *disastro*, però, l'operazione sembra acquisire una sua perentoria (nonché spesso esteticamente splendida) necessità. Iceberg di dimensioni cangianti (e dall'insondabile profondità) galleggiano sui resti di un razionalismo non più in grado di far fronte alle sue stesse pretese (siamo nel 1980, a proposito di preveggenza); viene valorizzata una forma conoscitiva propriamente poetica che, però, non può svincolarsi da una perentoria consapevolezza dell'inevitabile potenza demiurgica (e parimenti distruttiva) della retorica insita nel cuore stesso del linguaggio. Nel momento in cui ogni parola è mestiere, risulta chiaro come non sia più possibile ipotizzare alcuna rivolta in mancanza di una lingua che possa esprimere il concetto di oppressione. Blanchot, al tramonto, sceglie una

sorta di circostanziata "passività", di contestualizzazione al disastro (e alla sua complessa etimologia).

Paradossalmente più in retroguardia, sembra il fallire di Grünbein nel suo "Discorso di Milano", pronunciato poco prima del disvelamento del totem pandemico, e ora pubblicato con corredo in un libretto che doppia la pregevole uscita einaudiana di cui s'è detto nello scorso numero. Nel momento di esplicitare i nessi del suo rapporto politico con il mondo lui, poeta di pensiero, rivela un quid nostalgico che non si scorge nella parola poetica. Patisce il disastro, Grünbein e, certo, è in buona compagnia. L'idealismo è dote meravigliosa, nell'essere umano e di più nel letterato, e secca abbandonarla, specie se per motivi esteticamente disgustosi. E, di fatto, il poeta lo fa. Sa abbandonare e sa provare a vedere. Le poesie "politiche" del *Bosco bianco* ne danno un saggio, seppur suonino inevitabilmente in parte "d'occasione". Gli amanti delusi spesso son cagione degli errori più madornali. Uno di questi: dare per scontata l'apocalisse. Ci si bazzica con ossessione, ultimamente. Molti esempi anche su queste pagine, indi ragion per cui repetita non iuvant, per una volta. Non perché sia impossibile che, in un modo o nell'altro, non ci si faccia saltare in aria. Per carità. Ma presupporre l'armageddon, contarci, non è altro che l'ultimo, e forse oggi più grave, degli alibi. Cavarsi gli occhi per non vederlo, il disastro. ■

**Maurice Blanchot** La scrittura del disastro • **Il Saggiatore** • pag. 178 • euro 24 • traduzione di Federica Sossi

**Carlo Emilio Gadda** Quer pasticciaccio brutto de via Merulana • Adelphi • pag. 370 • euro 18

**Carlo Emilio Gadda** La casa dei ricchi • Adelphi • pag. 88 • euro 5

**Carlo Emilio Gadda** La guerra di Gadda • Adelphi • pag. 424 • euro 30

**Durs Grünbein** Il bosco bianco • Mimesis • pag. 100 • euro 12 • a cura di Rosalba Maletta